

**LA MOSTRA.** La dedizione del tempio d'oro celebrata con un percorso che parte dal 25 aprile 1267, opere dalle chiese dell'intera diocesi esposte fino al 30 giugno

# Monreale e il Duomo, 750 anni d'incanto

Dal cofanetto di San Luigi dei Francesi allo stemma ligneo dei Borgia: i legami preziosi della Cattedrale con la storia

La «Dedicazione» del duomo commemorata con una serie di eventi culturali. «In questo tempio d'oro – sono parole dell'arcivescovo Pennisi – si pregusta la Gerusalemme celeste».

**Antonella Filippi**  
MONREALE

Si parte da molto lontano, dal 25 aprile 1267, giorno, mese e anno della «Dedicazione della Basilica Cattedrale di Monreale», avvenuta a opera del legato pontificio, il cardinale Rodolfo Grossparmi, vescovo di Albano. Settecentocinquanta anni da allora vanno celebrati, niente di meglio di un percorso tematico che leghi la fondazione della cattedrale - i cui mosaici sono stati «battezzati» «biblia pauperum», cioè «una narrazione grafica per il popolo una volta analfabeta» - alle sue espressioni artistiche e a quelle della diocesi. È proprio questo il senso della mostra «Il tempio d'oro. Toto orbe terrarum pulcherrimum et celeberrimum. Epifanie del sacro nell'arcidiocesi di Monreale», lungo titolo in parte tratto dal registro della visita regia di monsignor Giacomo de Arnedo, nel 1552, alla fabbrica del duomo, durante gli anni di episcopato del cardinale Alessandro Farnese.

L'esposizione, che rimarrà aperta fino al 30 giugno, raccoglie le più rappresentative eccellenze artistiche del duomo e di altre opere d'arte provenienti dalle chiese della diocesi, evocative di un'identità corale. La «Dedicazione» rappresenta un momento fondamentale nella storia del duomo,



La mostra è allestita nella Sala San Placido, all'interno del Museo diocesano, e all'ex Dormitorio dei Benedettini

oggi patrimonio Unesco, commemorato con una serie di eventi culturali. «In questo "tempio d'oro" – sono parole di monsignor Pennisi, arcivescovo di Monreale – si pregusta la Gerusalemme celeste, qui è possibile raggiungere la fede attraverso la visione. La mostra si pone a conclusione di un anno giubilare su cui è calato il sipario lo scorso 26 aprile con una celebrazione assieme ai vescovi di Sicilia, presieduta dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato di Papa Francesco». Da non per-

dere lungo il percorso espositivo, oltre alle pergamene, il diploma con cui Guglielmo concesse la dotazione alla costituenda diocesi, la bolla emanata da Papa Lucio III, il cofanetto con le viscere di san Luigi dei Francesi che, probabilmente insieme al cuore, rimasero nel duomo di Monreale, mentre le ossa furono traslate a Saint Denis, dove poi vennero disperse nella Senna, in seguito al furore anticlericale della Rivoluzione francese; uno stemma ligneo restaurato dei Borgia; il breviario del cardinale

Ludovico I de Torres, risalente al XIV secolo, una pergamena interamente miniata in oro; il reliquiario della spina di Cristo, alcuni incunaboli miniati. Sono queste solo alcune delle opere preziose, di pertinenza della cattedrale, allestite nella Sala San Placido, all'interno del Museo diocesano, accanto alla collezione permanente. L'altra parte della mostra, quella ospitata al piano terra dell'ex Dormitorio dei Benedettini, si compone di dipinti, sculture, suppellettili, paliotti, reliquiari, pissidi, ostensori

provenienti da ogni parte della diocesi, fra cui un crocifisso ligneo, da Prizzi, realizzato dallo scultore Vincenzo Pernaci, oltre all'esposizione permanente di materiali lapidei provenienti dal duomo. Insomma, un viaggio nel tempo che copre un arco vastissimo: dal XII al XIX secolo e attesta non soltanto la fede e la devozione della chiesa e dei fedeli, ma anche l'intensa attività legata alla vita della diocesi di artisti che con la loro abilità hanno contribuito, nel tempo, ad accrescere la considera-

zione della cattedrale e dell'arcidiocesi di Monreale. «La rilevanza di questa mostra – spiega la soprintendente di Palermo, Lina Bellanca – sta nel fatto che per la prima volta è stato sviluppato un unico percorso fra il Museo diocesano e l'ex Dormitorio dei Benedettini, attraverso il chiostro: il collegamento creato fra la cappella di san Placido e il chiostro - con la riapertura di una porta prima murata, realizzata dalla soprintendenza durante l'allestimento del Museo diocesano - ha reso possibile questo allestimento, frutto della collaborazione fra la soprintendenza il Museo diocesano ed il duomo, consolidata da molti anni di iniziative comuni. Infine, è stato realizzato l'impianto di illuminazione e d'allarme».

La mostra fa parte delle iniziative direttamente promosse dal Dipartimento regionale dei Beni culturali nell'anno di Palermo capitale italiana della cultura, e alla sua realizzazione hanno contribuito Concetta di Natale, direttrice del Museo diocesano, il parroco della cattedrale, don Nicola Gaglio, il direttore della biblioteca Torres, don Giuseppe Rugirello e il direttore dell'archivio diocesano, don Giovanni Vitale: «Tutte le opere – commenta la Di Natale, direttore del museo diocesano – in esposizione nelle due sale non fanno parte della collezione museale, rimasta inalterata, ma sono un valore aggiunto che, raccogliendo oggetti dislocati nello spazio e nel tempo, offre al visitatore la possibilità di cogliere con uno sguardo d'insieme la ricchezza del duomo e della diocesi». (\*ANPI\*)

**ARTE.** Un saggio di Lentini sul capolavoro di Antonello da Messina. I dubbi sull'attribuzione legati alle iniziali sparite dal quadro e a un'altra opera custodita a Monaco

## I misteri dell'Annunciata, indagine sul dipinto

**Giuseppe Parisi**  
PALERMO

Stavolta la domanda non riguarda l'identità dell'Annunciata, il ritratto a olio di Antonello da Messina. L'interrogativo che si pone l'architetto Salvatore Lentini nel suo «Il giallo dell'Annunciata-Antonello seppa mai d'averla dipinta?» (ed. Leima, pp.111, 14) è se il quadro sia stato davvero dipinto dall'artista dello Stretto intorno al 1475. Un affascinante saggio d'arte ma soprat-

tutto una vera e propria indagine su un dipinto «al di sopra di ogni sospetto» quella condotta dall'autore. Nato ad Ascoli Piceno da genitori bolognesi, Lentini, pagina dopo pagina, prende il lettore per mano e lo accompagna in un viaggio scientifico-emozionale nei tanti misteri che ruotano intorno al più celebre ritratto di Antonello (dal 1954 conservato a palazzo Abatellis).

A cominciare da quella minuscola firma costituita dalle iniziali, A-L, in basso a destra che, nel corso dei se-

coli, sono scomparse dalla tavoletta. «Quella particolare A», scrive Lentini, «ricordava la sigla di Albrecht Durer ma la D faceva escludere una relazione con la sigla apposta nell'Annunciata di Palermo». Ma è durante un viaggio nel 1965 alle Gallerie dell'Accademia di Venezia che l'autore s'imbatte in un'altra Annunciata «che il cartellino indicava essere di Antonello de Saliba mentre nel dipinto, sul bordo del leggio, a caratteri grandi e maiuscoli, si leggeva la scritta Antonellus messanius pinsit»

(ma ce n'è anche una conservata alla Alte Pinakothek di Monaco di Baviera): disponevano gli studiosi di documenti specifici e analisi condotte con mezzi scientifici tali da consentire attribuzioni d'autore certe alle due Annunziate? È la prima curiosità che suscita in lui la lettura del saggio di Antonio Salinas del 1907 (relativo alla donazione al Museo archeologico di Palermo della tavoletta in questione), il punto d'inizio della sua ricerca: poi ci sono ritocchi e restauri maldestri, rimozioni, un'aureola as-



L'Annunciata custodita all'Abatellis

sente in radiografia e aggiunta in epoche posteriori (ma da chi?).

Alberto D'Atanasio, storico dell'arte e docente presso l'Università di Brescia di Estetica delle arti visive, non ha dubbi: «Al di là dei risultati specifici nelle ricerche condotte da Lentini», dice, «è importante avere un metodo scientifico per avere certezze su opera e autore e auspico che, d'ora in poi, sia questa la metodologia. Pensiamo a Modigliani: falsificazioni di falsi dati per autentici. Non bastano pareri, sensazioni e documenti: è necessaria l'oggettività della veridicità. Per tornare alla storia dell'arte e non «ingrassare» il mercato dell'arte». (\*GIUP\*)

**MUSICA E TEATRO.** L'esordio da cantante, poi i successi di Caino e Abele e Pipino il Breve. Guardì: uno dei più importanti artisti siciliani. Il ricordo di Tuccio Musumeci

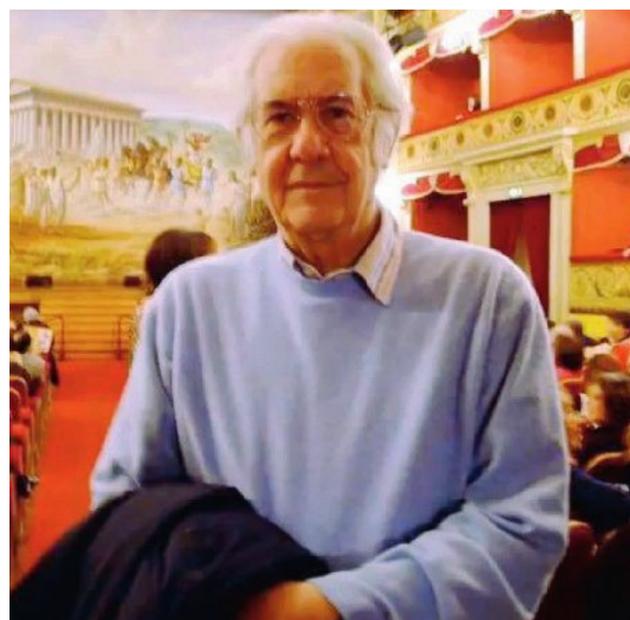
## Addio a Cucchiara, papà del musical Da Agrigento al palco di Broadway

**Simonetta Trovato**  
PALERMO

Aveva sdoganato i pupi. E con loro, la commedia musicale popolare. Che non è un genere a sé, si badi bene, ma quella verve tutta siciliana di rivoltare baracca e burattini e calarli tra i mandorli, le zagare e gli olivastri. Tony Cucchiara era sempre rimasto quasi in disparte, a guardare gli altri che cantavano e ballavano le sue invenzioni, ma se si parlava di musical all'italiana allora, era un punto di riferimento. Non si trattava di Garinei e Giovannini, ma di un sapore più autentico e vacanziero. Ottantun'anni il prossimo 30 ottobre, Tony Cucchiara è scomparso ieri; era agrigentino purosangue e aveva esordito nel mondo dello spetta-

colo come interprete di canzoni, lanciate dal palcoscenico de «Un disco per l'estate» e poi Sanremo. Il debutto «teatrale» è datato 1972, quando mette in scena, con un notevole successo di pubblico e di critica, «Caino e Abele», un musical che affronta il tema della violenza attraverso i secoli, ma che incontra anche i gusti del pubblico più giovane. La strada è bella e larga e Tony Cucchiara insiste «Storie di periferia», «Tragicomica con musiche», «La Baronessa di Carini», «Swing». Ma è nel 1978 che la musica cambia e da autore siciliano diventa nazionale. «Pipino il Breve», ovvero «La nascita di Carlo Magno», debuttò al Teatro Stabile di Catania, ai tempi di Mario Giusti, con la regia di Giuseppe Di Martino. In scena l'intramontabile Tuccio Musu-

meci. È stato una straordinaria avventura prima sui palcoscenici di tutta Italia per ben sette stagioni, poi ha preso una nave ed è sbarcato sui palcoscenici di Broadway, in Argentina, Brasile e ha raggiunto in seguito anche l'Australia. Negli ultimi trent'anni Tony Cucchiara ha continuato a studiare e approfondire le tradizioni poetiche e musicali: scrive «Stracci», sempre per lo Stabile catanese, nel 1985 mette in scena «La Passione di Cristo», sceneggiando e musicando un testo della tradizione popolare siciliana del '500; poi, «La fanciulla che campava di vento», regia di Armando Pugliese, che firmerà anche «Don Chisciotto di Girgenti». Con il figlio musicista, Gianluca, scriverà anche «L'altra Cenerentola» e il suo ultimo lavoro, «Il Conte di Montecri-



Tony Cucchiara avrebbe compiuto 81 anni il 30 ottobre

sto». L'amico Michele Guardì dodici anni fa l'aveva chiamato tra gli autori di «In famiglia», su Rai 2, che curava fino a pochi mesi fa. «È uno dei più importanti artisti siciliani a cui si deve il grande amore per le commedie musicali che parlavano della nostra Isola – dice proprio Michele Guardì -. Voglio ricordare con una delle opere che amava di più, «Pipino il Breve»: la Serenata del Vernagallo è veramente un momento d'amore per la musica e la Sicilia». Ed è proprio Guardì a rivelare che a Catania si stava progettando la ripresa dello spettacolo, nel quarantennale del debutto: era stato Tuccio Musumeci a parlarne con lo stesso Cucchiara. «Avevamo iniziato assieme, io, lui e Pippo Baudo: poi Tony scrisse il «Pipino» che era bellissima ma all'inizio nessuno ci credeva – interviene Tuccio Musumeci -, ma cominciarono a chiamarlo, prima Roma, poi Brasile, Argentina. Con lui ho fatto anche «Stracci», poi «Trociostory» in cui chiamò mio figlio Claudio». (\*SIT\*)